

“COPYRIGHT, tutti i diritti riservati all’autore”

IL GIARDINO DI LUCIA CORSALE

Quel giardino era proprio strampalato. Sebbene fosse uno scorcio del creato, infrangeva le regole del gioco e chissà che madre natura non si inalberasse un poco. Per esempio, l’edera, anziché avvilupparsi al muro o strusciarsi a un albero, amore puro, si stendeva su un solco di terreno e aspettava che spuntasse l’arcobaleno. E perché il pesco? Rami radi e divaricati, foglie strette, ma sul tronco - signori miei - crescevano le basette. Il limone, allora? Dall’odore dolce e penetrante, chicchi al posto degli spicchi, e una chioma verde, bianca e anche rosso brillante. Per non parlare dei girasoli, giallo sgargiante, certo, che, indifferenti al richiamo del sole, offrivano alla luna mazzetti di viole. Le rose, poi, truccate di arancio e con un’aura di profumo erano profili di incanto che mai andava in fumo. Ogni notte, però, subivano una trasformazione, per mano divina forse o semplice gioco di illusione. Le spine degli steli, agli occhi delle stelle, col sorriso della luna, diventavano fiocchetti portafortuna.

E se la vita delle piante era bizzarra, mancava poco a che gli animali suonassero la chitarra.

Prendiamo, ad esempio, le api bottinatrici, volavano, sì, di fiore in fiore, prelevando nettare e polline a tutte le ore, ma fabbricavano un composto di diverso sapore. Dal favo - abitacolo di celle esagonali impastate con la cera - non colava miele, ma crema pasticceria.

E che dire, poi, delle farfalle palpitanti di ali bianche, screziate e gialle? Non conoscevano il malumore, ma un soffio di vita e l’armonia del colore. L’apparenza, dunque, era salva, anche loro nascevano dai bruchi, ma ad ogni sussurro di vento ballavano il bughi-bughi.

Non c’è da stupirsi, dunque, se le coccinelle, fortuna che solletica la pelle, avessero anche loro un neo, sentite, maramao. Il corpo era, sì, ricoperto di rosso scarlatto, ma al posto delle antenne portavano lenti a contatto.

E, allora, i millepiedi? Li avete presenti? Calzavano scarpette in tutte le zampette e il liquido che emettevano, altro che giallastro e maleodorante, era sugo rosso servito al ristorante!

E dove li mettiamo i ragni? Tutto il giorno a tessere la (ragna)tela, ma appena una mosca vi cadeva, i filamenti di seta diventavano cordame e avvolgevano l’insetto come se fosse un salame.

Lente, lente le lumache mangiavano il cardo mariano e fin qui niente di strano. Con le corna, però, non aguzzavano i sensi, sintonizzandosi alla televisione, trasmettevano sul guscio la programmazione.

Un altro insetto che sembrava aver perso l’intelletto era la cicala. Il canto cri cri cri di cui vibrava l’aria diventava cro cro cro, se qualcuno le toccava il popò.

I rospi grassocci e tozzi, occhi gialli e pupille orizzontali erano vanitosi senza eguali. Mangiavano insetti, vermi e ragnetti, ma nello stagno mica andavano a farsi il bagno! Con la faccia allo specchio d'acqua rivolta, lo interrogavano, sperando in una svolta: "Stagno delle mie brame, chi è il più bello del reame?"

Per non parlare delle formiche - signori miei - vere scansafatiche. Non accumulavano cibo per l'inverno, ma si crogiolavano al sole, aspettando il padreterno.

Le lucertole, testa piatta e triangolare, corpo ricoperto da squame, avevano la coda lunga un metro e si esibivano in salti mortali all'indietro.

I passerai che si posavano su quel giardino, piumaggio soffice e lanuginoso, salti piccoli e frequenti, erano oltremodo eloquenti. All'alba che occhieggiava cerea intonavano musica leggera, ma quando l'aurora si stendeva vermiglia canzoni napoletane si udivano a mille miglia.

E che dire, poi, del gatto? Neanche a un occhio distratto sfuggiva che era matto. Se persiano, siamese, abissino, boh, il suo verso era come quello del tacchino. E come se tutto ciò non fosse infrazione alla regola, e come se tutto ciò non fosse sorte malevola, invece di cacciare il topo, se lo metteva in groppa e, concluso il giro, gli donava una coppa.

Il padrone del giardino, Gualtiero Senza Terra, ripeteva esasperato: "Il proprietario precedente, barba lunga, canuto, e neanche un dente, mi ha ingannato. Mi disse di un giardino speciale, no di questo zoo paranormale:

Quel giardino è uno scrigno di bellezza, ammiralo, scoprirai la ricchezza. Quel giardino è un angolo di paradiso, curalo, resterai nel mio cuore inciso. Quel giardino è nato dal mio fiato, dimoraci, sarai per sempre beato.

Il tizio, dunque, è un mascalzone, il giardino è degno di Arlecchino e Pantalone. La natura, vedete, non è perfetta, i miei sensi, perciò, stanno sempre all'erta. So per certo che il regno vegetale va a braccetto con quello animale e se l'uomo maltratta la natura si condanna a una eterna sventura. Ma io – signori miei - sono onesto, coccolo il mio giardino e tutto il resto.

Delle piante, infatti, mi prendo cura, senza mai contravvenire alla procedura. Le abbevero ogni giorno della settimana, acqua fresca e frizzante, servita nelle tazze di porcellana. Gli innesti che faccio non sono a casaccio. Trapianto pesco e barolo, limone e fagiolo. Uno spacco diametrale nel busto e l'albero, dopo un po', diventa un gran fusto. Inserita la marza spuntata, fisso il nastro isolante e il mastice cicatrizzante con la marmellata. Per evitare contaminazioni, lavo prima le mie mani con due saponi, non indosso, poi, guanti di lattice o di pelle robusta, ma verdi, gialli e neri di locusta. I concimi che uso sono naturali, lupi o lupini macinati, cacca di vacca e di maiali, fondi di caffè distribuiti nei cucchiaini da tè. Queste piante sono affette da una rara malattia, abbisognano di un intervento, a partire dall'anestesia.

Vogliamo parlare degli animali?

Li tengo in alta considerazione, nessuno contesti il mio spirito di abnegazione. Nelle feste solenni o - che so io - per la Befana offro loro bottiglie di spumante per una

settimana. Quando, poi, d'inverno si abbassa la temperatura, li copro con coltri di aria fritta, per strapparli alla morte sicura. E se Giove manda acqua, giù, a catinelle, li invito a mettersi in salvo sotto le bacinelle. D'estate, invece, se la temperatura s'alza troppo, ventagli di banano offro e orzata in sciroppo. A questo punto devo aprire una parentesi, fate voi se tonda e bionda, quadra o non quadra, graffa napoletana o siciliana. Cosa stavo dicendo? Ah, una parentesi sull'alimentazione, roba genuina, di limitata produzione, senza additivi o – che so io – pesticidi aggressivi. Una dieta a base di cetrioli cornuti africani, la forma ovale è niente male, a coltivarli – si dice – sia l'ultimo dei moicani. Una dieta a base di cucamelon, meloni – signori miei - simili ai cetrioli, che depurano il fegato e anche il colon. Una dieta a base di carote viola, ricche di antiossidanti, anti-age, per quegli animali che con l'età sono già avanti. E infine, e infine, foglie di perilla, fonte di ferro e vitamina C, bi, bi. Si tratta, dunque, di uno scherzo della natura, come il mostro con tre gambe, Polifemo e il suo unico occhio o il naso lungo di Pinocchio.

Come vedete, non è colpa mia, ma arte antica, stregoneria. A questo oltraggio, però, mi prenderò il gusto di replicare col castigo giusto. A questo torto, però, metterò un punto, non tratterrò più il mio disappunto. A questo scempio, però, porrò rimedio, ho pronto un piano per il mio assedio. Al vecchio signore darò il ben servito, una pietra sul cuore e sarà punito. Al vecchio signore porrò fine, condannato al rogo, sulle fascine. Anche se fosse Domine in terra - statene certi - gli dichiaro guerra. Neanche il terreno la passerà liscia, lo farò fuori striscia per striscia. Lo cospargerò di candeggina più cento gocce di amigdalina. Lo cospargerò di cicuta maggiore, evaporerà in ventiquattro ore. Lo cospargerò di sale e aceto, pepperpeppé, sfumerà come un peto.”

Ssssssssssss!

Una nuvola di incenso fluttuò nel cielo, scenda la Grazia sui presenti, la redenzione è figlia del Vangelo. Un'immensa luce rischiarò il giardino, in Nòmine Patris et Filii et Spiritus Sancti, la Verità sia negli occhi di un bambino. Una voce suadente prese a vibrare il preludio degli astri, la preghiera d'oltremare.

Amo i professionisti, l'inflessibile etica, il linguaggio è in codice, non serve la poetica. Amo i governanti, la fantapolitica coi retroscena, fama, soldi, potere, gli anelli di una catena. Amo i borghesi, l'immacolato perbenismo, il rigore apparente e il loro perfettismo. Amo i cattolici, il giudizio della ragione, scaglie di supplica, l'erba voglio è un'ossessione. Amo i poeti, il versificare profondo, l'anima tra le rime, l'accento sul mondo. Amo i burattini, le teste ciondolanti, il pensiero è inerte, manovrato dai giganti. Amo i denigrati, la dignità insultata, sputi di parole, la vita pestata. Amo gli illusi, le parole al vento, un granello di sabbia, la speranza è un ballo lento. Amo gli erranti, il cammino incerto, gocce di rugiada, negli occhi il deserto. Amo i pazzi, i grovigli nel cervello, le azioni insulse, nel cuore un coltello. In Nòmine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amo tutti i cristiani, però, che monotonia i sani!

